

Serena Corsi

# Donne di fiume e d'inchiostro

FERNANDEZ

Copyright © 2019 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153  
[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)  
ISBN: 978-88-32207-02-6

In copertina: Foto di Sven Lachmann da Pixabay

*a Lucia  
luminosa ispiratrice*



Marta. Mercoledì, ore 22,50

Si è persa mia madre, non si trova più.

Lo so dalle cinque e un quarto.

Da quando ho risposto alla telefonata della badante mi fornicolano le mani, ma a parte questo, non sento nulla.

Al momento dello squillo del telefono stavo cercando di sottrarre agli strali degli altri insegnanti il mio preferito, un certo Majid, già avanzo di carcere minorile all'età di sedici anni. Contavo i minuti che mancavano alla fine dell'ultimo consiglio di classe dell'anno.

«Sarà a giocare a carte dalla Franca», ho tagliato corto con Alexandra, piegandomi tutta da una parte col cellulare appiccato all'orecchio e la mano a coppa intorno alla bocca. Una posizione che ha finito per farmi sbilanciare, mi sono dovuta aggrappare al banco per non rovinare a terra.

Dopo dieci minuti è arrivata la seconda chiamata. Sono uscita bofonchiando scuse e bestemmie, per la felicità dell'insegnante di religione, ascoltando il tremito della voce di Alexandra. Dopo aver riagganciato sono rimasta in bagno a sciacquarmi la faccia, che lo specchio mi ha restituito tesa.

Mentre giravo la manopola per interrompere il getto ho visto la mia mano sinistra senza anelli e chissà perché ho pensato che sarebbe ora che ci sposassimo, io e Ismael.

«Scusate», ho borbottato rientrando. Poi mi sono messa a disegnare frecce appuntite sul quaderno, preparando la mia arringa difensiva per Majid. Era come se la scomparsa di mia madre stentasse a raggiungermi, persa da qualche parte nel corpo. Intanto l'indignazione di quella di italiano mi scivolava addosso,

e per farglielo sapere lanciavo lunghe occhiate al vetro sporco della finestra, che ancora conservava la sindone di un piccione che ci si era stampato una mattina dell'autunno precedente, in un'altra vita. Prima che a mia madre diagnosticassero il tumore.

«Marta, ci sei?» mi ha chiesto qualcuno dei colleghi. Ho sussultato. Fuori c'è il sole, che ci facciamo qui?, avrei voluto dire. Loro sapevano già da che parte stavo e cosa avrei detto, e che avrei aggiunto alla loro frustrazione un peso che, in fondo, non erano obbligati a portare. Mi aspettavano al varco, torvi. Vai, paladina degli studenti, sentiamo che t'inventerai stavolta, proprio tu, signora della matematica e del suo ordine in questo istituto professionale governato dal caos.

Ogni tanto cerco di spiegare che la matematica in realtà è luogo di paradossi, una spirale sempre più stretta intorno alla follia, ma la gente ha bisogno di aggrapparsi ai conti che tornano, e non vuole starmi a sentire.

Copro con le mani senza fedeli il capolavoro di frecce appuntite e decido di dire loro la verità, un'altra, non quella che mi ero preparata prima di arrivare qui.

«Si è persa mia madre, non si trova più».

«Non è da nessuna parte», ansimava Alexandra al telefono. Sarà l'accento, ma trovo che la sua voce sia stretta in un tremolio costante, come le foglie quando si prepara un temporale. Oggi ancora più del solito, sarà l'angoscia di perdere la datrice di lavoro; fra tutte le torture a cui sono sottoposte le badanti, pure quella di augurare lunga vita al loro capo.

Così è con una specie di tenerezza che me la sono immaginata in piedi nel salotto della casa di mia madre, al Gattaglio, e mentre mi faceva l'elenco di tutti i posti in cui l'aveva cercata mi sono chiesta se oggi i suoi abiti extralarge fossero nella versione sobria o in quella fosforescente. A quanto pare nel suo armadio non c'è via di mezzo, un po' come nella sua cucina. Mia madre si è abituata senza battere ciglio al tocco moldavo dei suoi cap-

pelletti: almeno questa mediazione tra lei e il mondo, devo dire, me l'ha risparmiata. Nei pochi mesi della loro convivenza non si è lamentata di nulla. Un vero miracolo, considerata la guerra a bassa intensità che mi aspettavo, quella con cui riesce ad allontanare tutti. Prima o poi.

«Provo subito a sentire Ismael, se può venire a cercarla con lei. Non si preoccupi» le ho detto, disturbata dall'eco del bagno degli insegnanti, un'acustica dispettosa che spazza via la tentazione delle telefonate tra amanti clandestini.

«No, Marta, devi venire, sono molto preoccupata» ha insistito con quel tremolio che si faceva appuntito e che mi spingeva a retrocedere con la schiena contro il muro.

Non ho saputo che dire, per un po'. All'improvviso mi è salito alle narici il profumo di mia madre, quell'odore di pasta in bianco e borotalco e caramelle all'anice e bucato che è rimasto identico nei secoli.

«Sento Ismael se può venire lì», ho ripetuto, e la mia voce è risuonata anche a me stessa un po' metallica, nient'affatto rassicurante. Veniva da quella parte di me che non ha mai depresso le armi, che puntuale affiora come un iceberg quando le cose si mettono male. «Io arrivo appena finisco di lavorare».

Ho riattaccato, e mentre rientravo al consiglio di classe mi sono scollegata da me stessa e ho dimenticato di avvisare Ismael.

Quando ho detto agli altri professori cosa stava succedendo è stato più che altro per andarmene, risparmiarmi il resto del nostro teatro, forte di un alibi indiscutibile. Mi sono avviata al parcheggio controvoglia, sentendo il mio culo che scivolava dalla padella nella brace.

Clio

Maestro,

ti scrivo perché in un lampo sono arrivate le undici e mezza di sera, e a mezzanotte Cenerentola se ne va. Da un po' ho rinunciato a tirare indietro le lancette – prima mi sarei accontentata delle dieci, dieci e mezza, ma più fissavo la lancetta dei secondi per convincerla a rallentare, più spedite andavano le altre due.

Al che, capirai, mi sono arresa.

Scrivere se non altro è conservare, a dispetto degli orologi. Una proposta di armistizio al Tempo, che si è trattato come un nemico per tutta la vita.

Non vorrei mai che una storia così singolare come quella che abbiamo vissuto noi due andasse perduta tra le pieghe di questo secolo nuovo e obeso, che fagocita tutto avendo perso il gusto per ogni cosa. Inoltre io stessa nelle ultime settimane ho cominciato a dimenticarmi cose importanti, ecco che se le scrivo forse le dimentico un po' meno. E comunque qualcun altro sarà messo in condizione di ricordarle.

Inizio dunque a raccontarti da un po' prima che ci conoscessimo, visto che mi hai incontrata che ero poco più che una bambina, e come c'ero arrivata, al momento del nostro big bang, in fondo non l'hai mai saputo.

Ho vissuto la parte peggiore della guerra ma non ne ho ricordi, visto che sono nata l'8 settembre del '43. Un giorno storico, quello, ma a casa nostra la notizia dell'armistizio arrivò



con un po' di ritardo, forse per la fatica di salire in montagna in quell'estate torrida.

Con questa data ho inaugurato il destino delle donne della mia carne. Io, mia figlia Marta e mia nipote Sara, a tutte e tre è stato reciso il cordone ombelicale in giornate storiche per l'umanità. Io per l'armistizio del '43; mia figlia nell'aprile del 1961, quando il primo uomo veniva lanciato nello spazio – poca roba al confronto di me che nello stesso istante partorivo, mezza dissanguata su un materasso imbottito di foglie di granoturco. E per finire Sara, già figlia della sua epoca sconfinata, è venuta al mondo nelle ore della caduta del muro di Berlino.

Non voglio annoiarti con il mio vizio di cercare corrispondenze dappertutto, ma già quella delle nostre nascite sarebbe una buona storia da raccontare, che dici?

So poco di ciò che è successo alla mia famiglia durante la guerra, perché mio padre al riguardo è stato sempre evasivo. Quel poco che posso scrivere me lo ha raccontato mia nonna Onelia, già mezza demente, balbettando cronache incongrue che io provavo a cucire tra loro con la mia immaginazione di ragazzina. Te la ricordi la vecchia Onelia, vero? Eri impressionato dalla sua bocca sdentata che succhiava senza posa il boccale della pipa.

Onelia aveva partorito nove maschi e sosteneva di non aver avuto una sola mestruazione in vita sua. Io le credo, con tutte quelle gravidanze a mitraglia; e le miserie, e le guerre. Quando comincio a me, il marchese, Onelia volle presenziare a tutte le manovre di igiene intima, credo per una curiosità che non avrebbe avuto la confidenza di soddisfare con la nuora, moglie del meno amato dei suoi gemelli.

Ogni volta che il ricordo di uno dei figli le veniva giù dalla testa come un chicco di grandine, la vecchia Onelia li metteva in fila uno dopo l'altro in ordine di nascita – tanto che me li ricordo ancora così, a raffica, gli zii che ho conosciuto a malapena: Novello, Walter, Vasco, i gemelli Renato ed Emilio, poi Adelmo, Salvo, Sirio e Adrasto.

Quattro le morirono piccolissimi: tre di stenti durante la prima guerra mondiale e il minore falciato dalla febbre spagnola appena dopo. Nel 1938, quando Onelia era già rimasta vedova, ma si compiaceva che la morte avesse finalmente staccato i canini dai polpacci dei suoi figli, il più buono tra i due gemelli, Renato, le affogò nell'Enza in un pomeriggio di luglio.

Durante il fascismo altri tre andarono a lavorare come mezzadri in pianura, e dopo essere tornati salvi dalla guerra si stabilirono tutti insieme dalle parti di Pieve Rossa, dove continuarono a fare i contadini. Invano chiesero alla madre di raggiungerli là nella Bassa, perché lei rimase sempre nella gelida casa della Val d'Enza con il gemello scorbutico, quello scampato ai mulinelli del fiume. Mio padre Emilio.

Lui dal canto suo si inventò mille scuse per non lasciare mai la riva dell'Enza, anche quando fu chiaro che i fratelli scesi in pianura si stavano sistemando e che quello del montanaro invece sarebbe rimasto sempre un destino gramo.

Della sua caparbia appartenenza a quelle valli diede dapprima la colpa alla vecchia madre, abituata a stare vicino ai figli morti; poi alla moglie, che parlava solo il montanaro stretto; infine sostenne che c'era bisogno di un anarchico lì, dove la rivoluzione forse non sarebbe sorta – ma sicuramente passata, prima o poi.

La verità è che, ancora più di sua madre, non poteva allontanarsi dal gemello Renato, che un pomeriggio d'estate avrebbe dovuto sdraiarsi su una roccia accanto a lui per asciugarsi l'acqua dolce dopo una nuotata, e invece da allora se ne stava sdraiato nel cimitero di Selvapiana, bagnato da chissà quali fiumi.

Mia madre l'aveva capito. Lei, che lo contraddiceva continuamente, non lo stuzzicò mai sulle vere ragioni della loro permanenza in montagna.

Mio padre la guerra non l'aveva fatta. Non era stato mandato al fronte perché al momento del reclutamento era rimasto zoppo

per una caduta dal fienile. All'epoca era già sposato con mia madre da qualche tempo, ma io ancora non mi decidevo a nascere. Mia madre e nonna Onelia lo sentirono cadere con un tonfo che fece vibrare tutte le pareti di casa. Mia madre raccontò poi che la vecchia, alzata a sedere di scatto dalla sedia a dondolo gridò, Mi è morto Renato un'altra volta, poi andò a sdraiarsi nella stanza che più tardi avrebbe diviso con me e rimase per giorni prigioniera di quell'idea ostinata, gli occhi fissi al soffitto. Anche dopo che Emilio le fu riportato tutto intero, perché lei potesse vederlo in carne e ossa, ancorché fasciato e zoppicante, ci mise un pezzo a rispedire giù il boccone amaro che dallo stomaco le era risalito in gola. Fu il primo sintomo di quella progressiva demenza di cui si dovette occupare mia madre, nuora e domestica, per qualche decennio a venire.

La vera croce di mia madre comunque non fu la suocera, ma io, sua figlia Clio. Una croce che si era costruita con cura, rimproverandomi a fior di labbra o con sguardi dolenti di non essere nata maschio; con mio padre andò meglio, perché fin da piccolissima mi trattò come se lo fossi stato.

Ma questo senso d'esser arrivata nel luogo sbagliato, di cui si doveva rimproverare non certo me, semmai la cicogna, me lo sono portata sempre appresso, è stata forse l'origine della rabbia con cui ho forgiato la mia solitudine.

Del resto si sarebbe dovuto capire fin dalla data che avevo scelto per venire al mondo, l'8 settembre. Il mio non poteva essere che un destino di sbandamento.

Marta. Giovedì, ore 2,10

L'idea di scrivere quello che succede mi è venuta all'improvviso, mentre quella di italiano mi stringeva la mano salutandomi, impacciata dai convenevoli – Sì è persa mia madre, non si trova più.

Mentre le fissavo incantata quelle palpebre cascanti e quelle labbra arriciate a intermittenza, prigioniere dei suoi tic, di colpo mi è tornata in mente una mia insegnante di italiano delle medie, anche lei con un tic alle labbra, una supplente lucana che mi aveva dato dieci in un tema intitolato *Diario di ieri*, e convocandomi alla cattedra aveva commentato: «Sicura, Marta, di preferire la matematica?»

Io l'avevo guardata come si guarda il demonio. «Sicurissima» le avevo risposto, torva.

Così, eccomi qua. A scrivere sul quaderno a quadretti che sembrava ammiccare dalla scrivania della questura. Mi hanno lasciata sola in quella stanza per lunghissimi quarti d'ora, infilar-melo nella borsa è stata una rappresaglia da minimo sindacale. Tanto è vuoto, non ci ho trovato, da cliché, la lista di spacciatori che speravo, né quella dei possibili regali al figlio in Erasmus che sembra diventato un estraneo: eccolo lì, incorniciato sulla scrivania insieme a suo padre e a una donna dall'aria stanca ma ricca di buone intenzioni. Per un istante ho concepito l'idea folle di rubare la foto, invece del quaderno; uno di quei gesti insensati che mi capita di fare di tanto in tanto, compensazioni vitali alla mia mania di controllo. Ma ci doveva essere una telecamera da qualche parte e senz'altro per un furto del genere mi avrebbero dato l'ergastolo.

Anch'io ho una figlia in Erasmus, avrei potuto dire al poliziotto. Quando i figli se ne vanno di casa, il resto della vita sembra un ergastolo, non trova?, ma poi ci si abitua.

Lui avrebbe sussultato, Come sa che mio figlio è in Erasmus? E io gli avrei spiegato, con aria triste, Forse dovevo fare il suo mestiere, e lei il mio.

Questo copione pirotecnico non si è svolto, naturalmente, mica c'era mia madre nella stanza. Mi sono accontentata di rubare il taccuino.

Alla fine il poliziotto è arrivato e ha trascritto, sospirando di tanto in tanto, quel poco che avevo da raccontare. Ho temuto che mi proponesse di rivolgermi a *Chi l'ha visto*; persino Ismael se n'era già uscito con l'idea della televisione. Almeno Telereggio, aveva detto. D'altra parte la sua battuta preferita è: «Me ne sarei già tornato in Senegal da un pezzo se qui non ci fossero i tortelli verdi e *Chi l'ha visto*».

«Ma che cazzo dici», l'avevo aggredito quando mi aveva detto di provare con la tv. «Cammina a stento col bastone, mia madre. A volte si dimentica il suo nome, il mio. Dove te la immagini: in Liguria a fare l'autostop?»

Si era offeso. In tutto questo, devo anche fare i conti con la sua suscettibilità.

Poi è arrivata la notte. Molto più gentile. Mi sono chiesta se fosse la mia prima notte da orfana, potrebbe esserlo. Tipico di mia madre lasciarmi con un dubbio del genere. Una avrebbe diritto di sapere quando sta vivendo la sua prima notte da orfana. E invece.

Ho camminato un po' per casa senza sapere cosa fare, dove sedermi. In salotto ho guardato per un po' Ismael che dormiva sul divano, tramortito dall'onda d'urto della televisione, a cui è devoto con la compiacenza vaga che rivolgerebbe a una zia chiacchierona – la adora, ma dall'alto di una specie di immunità. Tutto ciò che ascolta da quella bocca marcia finisce per entrargli

da un orecchio e uscirgli dall'altro. Nelle sue vene senegalesi deve scorrere un antidoto efficace alle cazzate. Mi auguro che sia stato trasmesso anche al sangue meticcio della nostra Sara.

Sara. Ho paura che la notizia della scomparsa della nonna la raggiunga in Olanda, ho già istruito sia Alexandra che Ismael perché non se la facciano scappare al telefono per nessun motivo, ma devo sperare che lei non li intercetti, emotivi come sono entrambi. Per sicurezza la chiamerò qualche volta in più per evitare che sia lei a telefonare a casa. Per una cosa del genere sarebbe capace di interrompere l'Erasmus, ci manca solo questo. Bisogna che ne valga la pena.

E sì, c'è dell'altro: mi sento come se mi avesse affidato sua nonna e io gliel'avessi persa in un attimo di distrazione.

Quando ho spento la tv mi è caduto l'occhio su una foto che ho sulla libreria, mia madre e mio padre, giovanissimi. Lui l'ho conosciuto a malapena, è morto in un incidente di caccia che ero piccola. In quella foto da appena sposati hanno un'aria fiduciosa; siccome mia madre non l'ho mai vista con quell'espressione così ordinaria, di giovane donna che si inoltra nella vita a braccetto del miglior compagno d'avventura, ci ho tenuto a mettermela sulla libreria.

È stato un bel dispetto scegliere un'immagine che non le assomiglia per niente, per giunta da tenere nel posto di casa che amo di più. Questo pensiero inquieto mi ha fatto venir voglia di fuggire anche dal salotto, allora ho trovato asilo in cucina, dove ho versato la tisana ormai fredda nel tegamino per scaldarla di nuovo.

Se almeno la camomilla non facesse così schifo.

Se almeno mi arrendessi a farmi di tranquillanti. Non è abbastanza antica, ormai, la promessa di non prenderne mai?

Me ne sono rimasta a lungo alla finestra, in attesa che passasse un treno. Non saprei vivere lontana dalla stazione, proprio come